

# Quale democrazia per l'Italia?

**Dialoghi** Il filosofo e il leader della sinistra discutono di riforme, bicameralismo e partiti. Un confronto dell'85 ancora attuale

## Caro Ingrao

«La tua riforma della Costituzione è un'illusione»



NORBERTO BOBBIO

**CARO INGRAO,** LA PROPOSTA, DA TE FATTA NEL RECENTE CONVEGNO DEL CENTRO PER LA RIFORMA DELLO STATO DI «UN'ASSEMBLEA costituente per la riforma della Costituzione», fondata su «un nuovo compromesso istituzionale» (così leggo in «l'Unità» del 30 ottobre) ha destato incredulità e sorpresa. Condivido la incredulità ma non la sorpresa. Che oggi esistano le condizioni per una politica di alleanze indirizzata principalmente alla riforma costituzionale, direi proprio di no. Però è certo, e per questo non sono sorpreso, che se la riforma della Costituzione si dovesse fare, non potrebbe farsi se non attraverso un ampio e durevole compromesso politico. Su questo punto hai perfettamente ragione. Ma proprio perché hai ragione la riforma non si farà: la condizione che tu poni, la creazione di una sorta di nuova Assemblea costituente, è una condizione impossibile, almeno per ora.

Non sono sorpreso anche per un'altra ragione. In questa tua proposta intravedo, lo dico un po' provocatoriamente, una certa nostalgia per una unità perduta, poi sempre di nuovo perseguita, quasi raggiunta, quindi riperduta. Non sono mai riuscito a capire le precise ragioni di questa corsa affannosa verso una non raggiunta e irraggiungibile unità, perché, se è vero che la nostra Costituzione è nata da uno sforzo unitario delle varie parti politiche che avevano combattuto il fascismo, la forma di governo che ne è derivata è la democrazia parlamentare, e il governo parlamentare si regge non sull'unità ma sulla distinzione, non su una fittizia unanimità ma sulla regola della maggioranza, e sulla conseguente contrapposizione tra maggioranza e minoranza. (...) Senza pluralismo non è possibile alcuna forma di governo democratico e nessun governo democratico può permettersi di ridurre, limitare, comprimere il pluralismo senza trasformarsi nel suo contrario. Pluralismo significa non soltanto che vi sono (debbono esservi) molte forze in gioco, ma anche che tra queste forze vi è (deve esserci) concorrenza e quindi conflitto, e pertanto ogni compromesso è sempre parziale e provvisorio, e l'unità non è facilmente perseguibile e nemmeno benefica. (...)

Forzo un po' la mia argomentazione perché mi preme sapere, e penso preme anche a te, se siamo d'accordo sul modo d'intendere la democrazia. Non da oggi, sono convinto che una delle 'peculiarità' dei comunisti, sulle quali abbiamo consumato montagne di carta stampata, sia proprio il modo d'intendere la democrazia. Del resto è su questo tema che ci siamo incontrati e scontrati altre volte. (...) La prima riflessione che dovremmo fare riguarda quelli che io ho

chiamato altrove i 'vincoli' della democrazia. Abbiamo creduto che con la democrazia si potesse fare tutto. No, con la democrazia non si può fare tutto. È già accaduto che, volendo tutto, non si è ottenuto niente, e per giunta si è perduta anche la democrazia. Quali sono questi vincoli? Anzi tutto ci sono alcuni principi che vengono dalla tradizione del pensiero liberale, e che abbiamo convenuto di considerare irreversibili, quali i diritti di libertà, in generale i diritti civili: sono i principi senza i quali le stesse regole del gioco non possono essere applicate. Poi ci sono appunto le regole del gioco, le regole in base alle quali vengono prese le decisioni collettive in un certo modo piuttosto che in un altro: regole del gioco democratico sono quelle che presiedono alle trattative che si concludono, quando si concludono, con un accordo, e quella che stabilisce che quando l'accordo non è possibile (il che vuol dire che la decisione non può essere presa all'unanimità) s'intende per decisione collettiva quella presa a maggioranza. (...)

Il linguaggio politico è pieno, come si sa, di parole al cui significato emotivo fortissimo corrisponde un significato descrittivo debolissimo. A me pare che una di queste parole sia massa. (...) Sempre restando entro l'ambito della definizione procedurale di democrazia, sarei curioso di sapere che cosa si possa mai intendere per democrazia di massa di diverso da quel che s'intende per democrazia fondata sul suffragio universale, in buona sostanza che cosa si dica di più e di meglio quando si parla di democrazia di massa rispetto a quel che si intende quando si parla di un sistema politico in cui tutti i cittadini maggiorenni hanno il diritto di voto. È vero che un'espressione che tu usi frequentemente come «irruzione delle masse nello Stato» fa pensare a un fiume tumultuoso che rompe gli argini e spazza e travolge tutto ciò che trova nel suo corso, ma si tratta di un'espressione figurata con la quale non si vuol dire altro, a mio vedere, se non che i cittadini, oltre al diritto di voto, hanno anche quello di fare manifestazioni sulle pubbliche piazze. Ma che cosa sono queste manifestazioni se non la naturale conseguenza del diritto di riunione sancito da qualsiasi Costituzione liberale-democratica e anche dalla nostra? Prima che fosse riconosciuto il diritto di riunione una manifestazione di massa sarebbe stata condannata come 'tumulto' e la folla ivi radunata sarebbe stata considerata una 'turba'. (...) Il concetto di democrazia, nel suo senso storicamente più corretto, a me pare sia incompatibile col concetto di massa che fa pensare a un corpo collettivo insieme amorfo e indifferenziato, mentre il soggetto principe di un regime democratico è il singolo individuo che nella sua essenza o sostanza personale si distingue da tutti gli altri. (...)

In una democrazia non ci possono essere masse: ci sono, o individui, oppure associazioni volontarie composte da individui come i sindacati e i partiti. Mi domando, insomma, se il termine 'massa', oltre il significato emotivo che, come ho detto, è ambiguo, possa avere anche un significato descrittivo che serva a fare capire meglio che cosa sia la democrazia, e a contraddistinguere un tipo di democrazia (la democrazia di massa) dal tipo di democrazia tramandato dal pensiero liberale e democratico che chiamerei semplicemente 'democrazia dei cittadini'. L'unico significato di democrazia di massa, che traspare anche dai tuoi scritti, è quello di democrazia senza 'delega', una parola che ha quasi sempre nel linguaggio della sinistra estrema un significato peggiorativo. Ma che cosa è la democrazia senza delega se non la democrazia diretta o la democrazia assembleare o quella in cui tra elettori ed eletti vien meno il divieto di mandato imperativo? Vogliamo allora sostituire alla rappresentanza politica la rappresentanza degli interessi? Discutiamone pure ma non copriamo un problema di diritto costituzionale, tutt'altro che nuovo d'altronde, con un linguaggio che non lascia capire di che cosa esattamente stiamo parlando. Sia ben chiaro: queste mie osservazioni nei riguardi di un modo di parlare di democrazia in cui non mi riconosco, non debbono essere interpretate come un rifiuto di vedere i difetti della nostra convivenza democratica e i problemi non risolti. (...) Ritengo però che per cominciare un dialogo fruttuoso su questi errori e su queste colpe occorre prima di tutto sgombrare il campo dai falsi problemi, dai possibili malintesi, dalle risposte illusorie, e prendere la democrazia per quello che è e non per quello che abbiamo creduto che fosse da neofiti con molte speranze, fortissimi desideri e scarsa conoscenza del mondo. Con rispetto e con la più viva cordialità.

## Caro Bobbio

«Sbagli, è urgente aprire la strada dell'alternanza»



PIETRO INGRAO

**CARO BOBBIO,** SEGUO L'ORDINE DELLA TUA LETTERA. E PARTO DALLA PROPOSTA DI UN GOVERNO COSTITUENTE (È CHIARO CHE 'GOVERNO COSTITUENTE' PRETENDE DI ESSERE SOLO un'immagine: non mi sogno mica di proporre che sia il governo a fare la Costituzione...). So che tu in proposito sei, più che incredulo, 'miscredente'. Ma non mi è chiaro un punto: tu consideri la riforma desiderabile, ma non fattibile; oppure ritieni che si debbano lasciare le cose come stanno, perché così stanno bene (o almeno piuttosto bene), o perché - pur stando parecchio male - non vedi strada per cambiarle? Ti pongo questa domanda perché, ancora nel nostro dialogo pubblico a Torino, tu sollecitasti molto caldamente una riforma non piccola: il cambiamento del sistema elettorale, come problema di oggi, tema concreto ed attuale di questo momento. So bene che il sistema elettorale non sta nella Costituzione, e non ha bisogno perciò di procedure straordinarie per il suo cambiamento. Ma questo non toglie nulla al peso costitutivo che esso ha nel sistema politico generale. E nessuno potrebbe ragionare su quella riforma senza fare riferimento subito al tipo di Parlamento, o al rapporto tra Parlamento ed esecutivo, o al nesso (oppure no) con sistemi di democrazia diretta, o all'incidenza sul sistema dei partiti che il cambiamento proposto comporta.

Ecco allora la mia domanda. Tu davvero pensi che sia possibile oggi scorporare questa delicatissima e così intrigante questione dall'insieme della riforma istituzionale? Ritieni che ci sia una forza politica oggi in Italia disponibile ad accettare di discutere una riforma elettorale così scorporata, e fuori dal contesto? Insomma a me sembra che tu stesso - sia pure da 'miscredente' - al momento in cui poni sul tappeto la questione della riforma elettorale, dai conferma dell'attualità di una riforma delle istituzioni. (...) Si è costituita, più di un anno e mezzo fa, una commissione bicamerale composta di quarantuno membri, designati da tutti i partiti rappresentati nel Parlamento nazionale. La commissione ha avuto come esplicito mandato non solo di studiare, ma di formulare proposte di revisione istituzionale. (...) Sono stati confrontati programmi. Sono state delineate soluzioni. E allora bisogna pensare che o quei quarantuno della commissione Bozzi erano impazziti e si divertivano ad un gioco senza senso; oppure è vero che la riforma istituzionale è entrata nell'agenda politica. Essa si è bloccata anche e proprio per la difficoltà di procedere per 'tavoli separati': con un governo che sul suo tavolo tendeva a concedere a una riforma di fatto, a mutare, per colpi di forza, almeno alcuni dei delicatissimi equilibri fra esecutivo ed assemblee. Ed

allora ecco la questione: si può discutere e decidere di riforma istituzionale, mancando un quadro politico che crei le precondizioni della sua realizzabilità e dia alle diverse parti le garanzie politiche perché quel compito possa essere assolto? Io non lo credo.

Qui è la ragione, il senso del 'governo costituente'. Tu vedi in esso l'ossessione dell'unità ad ogni costo. Al contrario. Io ho parlato di una iniziativa a termine, che ha il dichiarato obiettivo di superare il blocco della democrazia esistente oggi in Italia e di aprire la strada a un processo di alternanza e a strategie alternative. Si può sovrassedere? (...) Spesso mi sono sentito dire: «Ma perché riforme istituzionali? Ci sono tante cose da fare». Io rovescio il ragionamento: come fare tante cose urgenti, senza riforme istituzionali? Come affrontare il tema del tutto inedito di una disoccupazione massiccia connessa all'innovazione e allo sviluppo, senza dare una dimensione sovranazionale a tutta una serie di funzioni, e al tempo stesso decentrarne con audacia tante altre all'interno degli Stati nazionali, riformando da due parti la macchina dello Stato? Come gestire la trasformazione dell'economia senza ripensare la struttura del governo? Rischiamo di stare fermi persino sulle questioni ultramature: perché raddoppiare inutilmente il tempo di elaborazione delle leggi (con i connessi giochi trasformistici), in un bicameralismo parlamentare che non sta più in piedi? (...)

Tu stesso dici di individui che si raccolgono in associazioni volontarie quali i partiti e i sindacati. E perché allora mi chiedi spiegazioni circa la democrazia di massa? Questa è la moderna democrazia di massa, se poco poco mettiamo mente a ciò che è diventata, in un insieme sempre più vasto di paesi, la trama dei partiti, la rete dei sindacati, lo sviluppo di movimenti sociali nettamente diversi anche da partiti e sindacati: i 'verdi', le donne, i pacifisti, i movimenti giovanili. E si dà anche una rete di associazioni che non hanno un volto di rivendicazione generale, ma un proclamao carattere corporativo, o addirittura di lobby. Possiamo noi oggi ragionare sugli 'individui', senza vedere le loro connessioni con questa trama associativa che fa la storia politica moderna? E non so proprio vedere i partiti solo come una somma di individui: altrimenti sarebbero solo un elenco di elettori. E invece noi abbiamo conosciuto partiti che prevedono attività continue, che si strutturano organizzativamente, che si danno ideologie e progetti, e discutono di strategie politiche per realizzarli. Abbiamo visto gli stessi sindacati ambire a rivendicare il volto di 'soggetto politico'. E la ragione di questo cammino - lo sai cento volte meglio di me - sta nel fatto che determinati individui hanno sentito che non bastava il certificato elettorale né la regola di maggioranza, e nemmeno il diritto di presentare insieme liste di candidati. Ed hanno pensato insieme al durare di un programma, di iniziative comuni, di vincoli reciproci, che si prolungavano prima e dopo il voto. Perché allora non dovremmo parlare di società di massa, al di là del significato valutativo che si voglia dare a questo termine? (...)

Insomma, il problema di una espansività della democrazia mi sembra dominare il secolo, e non è ridicibile alla questione del suffragio universale e del principio di maggioranza, ma va oltre di essi. Si tratta dei contenuti della democrazia e della storicità delle sue forme. Altrimenti perché sarebbe stato scritto l'articolo 3 della nostra Costituzione e quel capoverso sugli ostacoli all'accesso dei lavoratori alla direzione politica del paese? (...) E però lasciami dire che trovo un po' forzata e deviante la tua imputazione ai comunisti di una ossessione unitaria. L'assillo unitario è una ragione dell'egemonia. Ma il quadro è conflittuale: anzi parte dalla convinzione di contraddizioni antagonistiche. Togliatti quando parla dell'unità lo fa in ragione di un conflitto, che a suo vedere spacca il mondo e le cose: è l'unità in funzione di una lotta. E il compromesso stesso, come accordo, è visto come parte di una lotta. Con l'antica stima.



Anticipiamo stralci di un carteggio tra Norberto Bobbio e Pietro Ingrao, svoltosi tra novembre '85 e gennaio '86, sulle riforme istituzionali e la democrazia. I testi fanno parte del volume «Crisi e riforma del Parlamento» (che raccoglie gli scritti di Ingrao) in libreria da domani per la Ediesse.